DOPPIOZERO

Politicamente corretto

Francesca Rigotti

30 Gennaio 2018

Vorrei avere la penna e l'estro di Flavio Baroncelli, per scrivere di «politicamente corretto». Vorrei avere il suo acume, la sua leggerezza e la sua ironia per commentare gli argomenti esposti da Jonathan Friedman in un saggio che esce in questi giorni (in lingua originale in un'edizione con copyright dell'autore, *PC Worlds. Political Correctness and Rising Elites at the End of Hegemony* e contemporaneamente tradotto in lingua italiana da Francesca Nicola e Pietro Zanini e a cura dello stesso, per l'editore Meltemi, col titolo *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*). Flavio Baroncelli era un filosofo intelligente e schietto oltre che un caro amico; insegnava Filosofia morale a Genova e aveva pubblicato nel 1996 presso Donzelli un volumetto sul politicamente corretto (*Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del «politically correct»*). Baroncelli sarebbe stato perfetto per fustigare col suo stile ironico e la sua scrittura effervescente le grevi e tormentate pagine che l'antropologo nordamericano Jonathan Friedman, che ha vissuto e insegnato in Svezia più di quarant'anni, dedica al politicamente corretto; Flavio però ci ha lasciati undici anni fa e così dovete accontentarvi di me. Aggiungo che il libro di Fredman è stato scritto negli anni novanta e aggiornato con un breve poscritto: esce ora con la motivazione che i fenomeni descritti hanno retto alla prova dei tempi e anzi si sono estesi a molti altri paesi oltre alla gelida e lontana Svezia.

Infanzia, vocazione e prime esperienze del politicamente corretto

Dunque la storia, nella ricostruzione di Friedman, così racconta: figlio di padre postmoderno e di madre costruttivista radicale, il «politicamente corretto» (d'ora in poi p.c.), nacque negli Stati Uniti ma ben presto si trasferì in Svezia proprio nel momento in cui la socialdemocrazia, fino a quel momento dominio dell'egualitarismo e del welfare, cominciava a disgregarsi. Così le *élite* svedesi

decisero di adottare la linea del p.c. e di identificarsi come portatrici di un pensiero postcoloniale con decisi tratti multiculturali in cui i cittadini svedesi – sostiene Friedman – diventavano un gruppo etnico come tanti e l'emigrazione veniva istituzionalizzata quale categoria sociale. A quel punto il linguaggio del p.c., con le infamie e le carenze logiche e argomentative che Friedman gli attribuisce e di cui diremo, diventava il mezzo di soppressione di ogni dibattito basato su razionalità e realtà. Il nuovo eroe della saga del p.c. diventava – sostiene Friedman – il rifugiato (o il profugo o l'immigrato) contro il quale non si poté dire né fare nulla. Questo perché l'ideologia del p.c., che da allora domina in Svezia e che più di recente si sta spostando in tutta l'Unione Europea, afferma che l'immigrazione è fonte di arricchimento culturale e magari anche economico; e dunque il notare che all'occasione essa incrementa commercio illegale di armi, droga e persone, e che per questa e altre ragioni fortunatamente ben più miti può rappresentare un problema, è considerato – sostiene Friedman – razzismo. Anche accettare l'invito di andare a parlare, da accademico, presso organizzazioni sospette di razzismo attira l'accusa di razzismo nei confronti dell'oratore: è quello che accadde alla moglie dell'autore, anch'essa antropologa. Il racconto e la critica di quei fatti, oltre che di altri episodi verificatisi in Svezia negli anni '90, copre la prima parte del libro; la seconda esamina la trasformazione del contesto sociale e la ristrutturazione dei rapporti di classe e delle *élite* in occidente in relazione all'emergere del nuovo discorso, egemonico – sostiene Friedman – del p.c.

Logica e retorica del politicamente corretto

Per rafforzare la propria struttura l'ideologia del p.c. pensa bene di trovare un sostegno di ordine morale e lo fa incorporando un tipo di cultura della vergogna e della paura. Hai paura e ti vergogni se non aderisci alla cultura politicamente corretta del gruppo egemone, fondata – sostiene Friedman – non sull'argomentazione razionale ma sulla «associazione». Se ben capisco, ciò significa che dal punto di vista logico-argomentativo il discorso del p.c. soffre – sostiene Friedman – del fatto di procedere non legando le accuse al ragionamento razionale ma al pensiero associativo, alla logica della associazione tra fenomeni. Forse con questa terminologia l'autore intende denotare – mi dico – la figura retorica della metonimia. La metonimia infatti collega le parole e le cose per affinità, vicinanza e somiglianza, in quanto risulta «da un processo psichico e linguistico attraverso cui, dopo aver mentalmente associato due realtà differenti ma discendenti o contigue logicamente o fisicamente, si sostituisce la

denominazione dell'una a quella dell'altra» – sostiene l'Enciclopedia Treccani online, non Friedman, il quale però ci fa capire che l'uso della metonimia è tipico del ragionamento del p.c., anzi no, del procedimento bisogna dire, perché il p.c. non ragiona, associa.

Il politicamente corretto e la sua verità

Finito il turno della morale e della retorica, tocca all'ontologia. La struttura ontologica del p.c. si basa – sostiene Friedman – sull'ovvio e sullo scontato, e insieme si dedica alla progressiva decostruzione della Scienza e dell'Occidente in generale. Niente male per quella che doveva essere in una trasformazione eufemistica del linguaggio pensata per non offendere alcuni disgraziati (dire non vedente al posto di cieco) o alcune minoranze (scrivere neri al posto di negri). Che poi era di fatto degenerata, in alcuni aspetti, in «una sorta di Lourdes linguistica in cui il male e la sventura affogano nell'eufemismo», nelle parole di Robert Hughes in un feroce saggio contro il p.c. sul quale torneremo brevemente tra poco.

Insomma nella sua presa del potere assoluto il p.c. – sostiene Friedman – ha conquistato e asservito anche la nozione di verità, opponendo alla sua universalità e incontestabilità le parole associative del multiculturalismo, a sua volta parto mostruoso del p.c.



E qui viene applicato dal nostro autore, consapevole o meno, un altro procedimento retorico, ricordato da Franco Palazzi in un bell'articolo su *Doppiozero*, che là viene chiamato «fallacia dello spaventapasseri» e che io chiamerò più banalmente «argomento del fantoccio», il cui senso è però sempre lo stesso: caricare le posizioni dell'avversario di caratteristiche aberranti e distorte nonché fortemente caricaturali, per poi accanirsi contro queste per confutare quelle. In questo modo diventa motivo di critica e condanna da parte di Friedman la franchezza di chi ammette, ahimè incautamente e contraddittoriamente, che l'immigrazione arricchisce ma è anche un problema, e che l'immigrazione non è facilmente gestibile in tempi di crisi economica, e che sì, anche coloro che si pongono il problema dei migranti in maniera non razzista sono confusi e sprovveduti rispetto alla politica e alla filosofia da adottare, che non sia magari l'ipocrita «aiutiamoli a casa loro!» dopo che la casa è stata distrutta e non diciamo da chi altrimenti veniamo accusati di razzismo al contrario.

Un po' di razzismo

«Sarò mica diventata razzista?» si chiede preoccupata la pensionata danese in un aneddoto narrato da Friedman, la quale ritiene che lo stato dovrebbe occuparsi dei pensionati danesi e pensa male dei vicini immigrati che frodano lo stato

sociale, ma ha paura e vergogna di dirlo forte perché contravverrebbe all'ideologia dominante e corretta. «Ma no signora, la capiamo», le risponderemmo noi. «Guardi però», aggiungeremmo, «che forse non è tutto derivato dal p.c., e anche la politica neoliberista con la demolizione dello stato sociale e molti altri provvedimenti adottati a cuor leggero anche dalla sinistra qualche responsabilità in questo senso ce l'ha». Il razzismo, la mentalità razzista, vorremmo però anche aggiungere, è una cosa seria e forse non è il caso di scherzarci sopra e forse il p.c. fa bene a ricordarlo. Eh, questo p.c. che ci toglie anche il piacere dell'ironia e delle barzellette etniche che ci facevano tanto ridere – sostiene Friedman – e che negli Stati Uniti si possono ancora raccontare ma in Svezia no, impossibile! Lì ti riempiono di paura e di vergogna se racconti la storiella del peccatore che si sente dire da San Pietro che potrà scegliere tra l'inferno italiano e l'inferno tedesco (l'esempio è mio, FR). «Che differenza c'è», chiede il peccatore? «In quello tedesco ci sono diavoli che ti infilzano col forcone e ti buttano nel pentolone di pece bollente». «E in quello italiano?», ribatte l'anima dannata. «In quello italiano pure, ma un giorno i diavoli scioperano, un altro qualcuno s'è fregato il pentolone...».

Ecco, in Svezia e ormai anche in Italia questo tipo di spirito – innocuo per quanto non eccelso – viene condannato, sostiene Friedman, talché la sua requisitoria a tappeto contro lo spaventapasseri del multiculturalismo e del p.c. ti porta non soltanto a rimpiangere le tue barzellette ma a rivalutare *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto* di Robert Hughes (*The Culture of Complaint. The Fraying of America*, Oxford U.P. 1993, tradotto da Adelphi l'anno dopo). Si trattava di un testo che metteva in ridicolo il p.c., dichiarando gli eufemismi linguistici assurdi e controproducenti e le politiche di sostegno delle minoranze, i cultural studies e il multiculturalismo, tutti nello stesso pentolone, provvedimenti decadenti nati dalla carcassa in putrefazione del marxismo e diffusisi grazie alla scuola di Francoforte, Adorno e Marcuse in particolare, a Michel Foucault e a Jacques Derrida. Anche nei confronti di Hughes Baroncelli commentava che chiamare i froci gay invece che froci sarà controproducente e decadente ma forse ai froci piace di più perché non è infamante come altri titoli. E che comunque la cosa più educata e civile sarebbe non chiamarli, catalogarli ed etichettarli, come se non fossero persone.

Destra, sinistra e politicamente corretto

Infine, ecco nella ricostruzione di Friedman i risvolti più squisitamente politici dell'egemonia disintegrante e democraticamente deficitaria del p.c. che pervade molti stati occidentali. Laddove le *élite* hanno sostituito alla difesa del proletariato locale quella degli immigrati, il progetto illuminista di progressismo, illuminismo e stato sociale è passato nelle mani della destra, mentre la sinistra ha abbracciato i valori del neoliberalismo e considera la classe operaia il suo peggior nemico. Conseguenza è che Marine Le Pen è ormai «l'unica rappresentante di ciò che resta della vecchia ideologia di sinistra, del suo repubblicanesimo, nazionalismo, antiamericanismo e laicismo». Un bel miscuglio, quello effettuato da Friedman, tendente a abolire la distinzione tra i valori della sinistra (primo di tutti l'eguaglianza) e quelli della destra (primo di tutti la gerarchia) – sostiene Rigotti – sull'onda di un'operazione compiuta inesorabilmente dalla destra e che è una pratica quanto efficace cartina di tornasole per comprendere le tendenze politiche delle persone.

Devo chiudere e chiuderò col veleno nella coda, anche questa una figura della retorica classica (*in cauda venenum*), per pungere la casa editrice denunciando la presenza nel libro di decine e decine di refusi ed errori e di frasi che risultano incomprensibili se non errate. Cosa editorialmente scorrettissima, anzi, banalmente sciatta.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

MELTEMI

JONATHAN FRIEDMAN

POLITICAMENTE CORRETTO

IL CONFORMISMO MORALE COME REGIME

A CURA DI PIERO ZANINI

BIBLIOTECA / ANTROPOLOGIA